

Un invito a tutte le scuole ad iniziare l'anno con la marcia Perugia-Assisi. Per la scuola un'occasione per interrogarsi sull'educazione alla pace in una condizione storica dominata dai registri della violenza, del terrorismo, della paura, della guerra.

di **Alberto Conci**

Inizia la scuola con un cammino di pace

“Inizia la scuola... con un cammino di pace”. È questo lo slogan con il quale l'Assessorato all'Istruzione e il Forum per la Pace della Provincia Autonoma di Trento hanno invitato le scuole di ogni ordine e grado a partecipare alla marcia Perugia – Assisi, che si svolge quest'anno domenica 11 settembre: quarto anniversario degli attentati al Pentagono e alle Torri Gemelle e giorno precedente l'avvio dell'anno scolastico. La proposta è quella di mettersi in cammino, studenti e insegnanti, assieme a migliaia di persone, percorrendo i venticinque chilometri che separano Perugia da Assisi accanto ad associazioni, organizzazioni non governative, organismi di volontariato, agenzie internazionali che hanno a cuore il problema della pace.

Il cammino verso la città di Francesco vuole essere anche quest'anno l'occasione per riflettere sulla drammatica globalizzazione della violenza; ma oltre a questo, per la scuola, è un'occasione per interrogarsi sulla possibilità e sulle modalità di un'educazione alla pace. Il tema è spesso sottovalutato, ma in realtà la domanda che solleva non è poi così trascurabile: ha senso e, se ha senso, quali sono le coordinate di un'educazione alla pace in una condizione storica dominata dai registri della violenza, del terrorismo, della paura, della guerra?

La risposta ovviamente è complessa, impossibile da ridurre in poche righe. Ma, fra le tante, mi sembra essa non possa evitare due questioni cruciali.

La memoria. La prima riguarda l'approccio al senso della memoria. Non è possibile educare alla pace se non ci si pone il problema della memoria e la questione del ruolo che gioca la memoria nella formazione dei bambini e dei ragazzi. Il monito che chiude la mostra permanente allestita nel campo di concentramento di Dachau, “Chi non ricorda il passato è per questo costretto a viverlo



11 settembre, marcia della pace Perugia-Assisi

È la proposta dell'Assessorato all'Istruzione e del Forum per la Pace della Provincia di Trento a tutti gli studenti di ogni ordine e grado per iniziare la scuola, riflettendo.

un'altra volta”, costituisce da questo punto di vista un punto di partenza inaggirabile. Oggi la riflessione sul ruolo della memoria della violenza e della guerra appare ancora più urgente perché la generazione di coloro che hanno meno di diciotto anni è cresciuta convivendo quasi quotidianamente con le immagini della guerra (dal Golfo alla Jugoslavia, dal Rwanda al Kosovo all'Iraq); immagini che peraltro hanno però contribuito a consolidare l'idea che nonostante tutto, nonostante l'avvicinarsi della guerra all'Occidente, sia possibile continuare normalmente la propria vita di sempre. Certo, la forte impressione destata dall'avvento di un terrorismo che ha scelto di colpire anche in Occidente ha costretto a rivedere le proprie convinzioni; ma nel complesso, parlando con i ragazzi si ha l'impressione che in moltissimi di loro, al di là delle affermazioni di principio, manchino gli anticorpi di fronte alle tragedie semplicemente perché la violenza rimane lontana o, peggio, perché la si considera, in modo rassegnato, un'inevitabile costante della storia umana. Da questo punto di vista è chiaro che

un'educazione alla pace debba interrogarsi sul tipo di memoria della violenza che trasmette, anche perché oggi assistiamo a un diffuso recupero della memoria volto proprio a creare le condizioni per il ripetersi della violenza. È il caso di tutta quella predicazione, politica o pseudoreligiosa, che punta proprio sul ricordo della violenza subita per rinforzare l'odio e la rabbia verso l'altro. Per questo, se dovessi stabilire un criterio, direi che al primo posto nel recupero della memoria deve stare la sofferenza degli altri, e in particolare modo la sofferenza delle vittime innocenti della violenza, anche – o forse soprattutto – di quelle che sono lontane da noi; e che il fine di questa “memoria della sofferenza altrui” non deve essere in alcun modo la vendetta, ma la limitazione della violenza perpetrata dagli uomini su altri uomini. Da questo punto di vista mantiene tutta la sua attualità l'insegnamento del filosofo francese Paul Ricoeur, che in uno dei suoi ultimi scritti invitava a mettere questo principio al centro dell'e-

segue a pag. 14

continua da pag. 13

tica politica poiché, scriveva, «ogni azione etica o politica che diminuisce la quantità di violenza esercitata dagli uomini gli uni contro gli altri, diminuisce il tasso di sofferenza del mondo. Si sottragga la sofferenza inflitta agli uomini dagli uomini e si vedrà ciò che resterà della sofferenza nel mondo: a dire il vero noi non lo sappiamo, tanto la violenza impregna la sofferenza». L'obiettivo del recupero della memoria sta qui, nella coscienza che il compito di ogni uomo, se vuole rimanere fedele al suo essere uomo, è quello di diminuire il tasso di sofferenza del mondo e di agire di conseguenza, sul piano dell'etica personale come su quello politico.

Educare alla pace. La seconda questione è quella della fiducia nel valore dell'azione educativa e nella reale possibilità di cambiare il corso della storia, anche attraverso i processi educativi. Da questo punto di vista dobbiamo riconoscere che c'è spesso nel mondo degli adulti (gli insegnanti non fanno sempre eccezione...) una sorta di sottile menzogna educativa: si educano i bambini alla pace, nelle scuole e nei gruppi si propongono attività che spingono al dialogo e all'incontro con l'altro, ma poi, sotto sotto, si continua a pensare che queste esperienze, pur importanti, non modificheranno realmente la storia nella quale viviamo. Per troppi adulti esistono insomma due mondi, quello dei sogni e delle utopie, nel quale è perfino bene che crescano bambini e ragazzi, e quello reale, che è cupo e che non si può cambiare, nel quale purtroppo prima o poi tutti dovranno entrare. La pace, in questa prospettiva, fa parte dell'incanto giovanile; la realtà delle cose si colloca invece nel disincanto.

In realtà su questo ci sarebbe da riflettere: questa impostazione difetta di senso della storia, poiché trascura il potere e l'influenza enorme che possono esercitare nella formazione dei più giovani i processi educativi, la testimonianza e l'offerta di valori fondanti. E non è un caso che sull'educazione alla pace, nella scuola ma più in generale in tutti gli ambienti educativi, si esprimano spesso giudizi sprezzanti; è perché manca la prospettiva storica, manca la capacità di immaginare gli effetti a lunga scadenza che un processo educativo può innescare, manca in sostanza la fiducia non solo nel futuro, ma anche nella possibilità di determinare con le scelte di oggi una società più giusta, rispettosa dei diritti dei deboli, onesta, solidale, nonviolenta. Non si tratta di essere superficialmente ottimisti; ma nemmeno di essere pessimisti di comodo; piuttosto la scommessa educativa sulla pace si può giocare, per usare un'espressione del filosofo francese Emmanuel Mounier, sui registri dell'ottimismo tragico: di

una fiducia cioè nella nostra possibilità di migliorare il mondo nonostante la consapevolezza della malvagità umana. Forse questa fiducia incrollabile, questa "speranza contro ogni speranza" che nonostante tutto esiste la possibilità di costruire un mondo migliore, manca in tanta parte del mondo adulto. Ma resta vero che, come ebbe a dire Paolo VI, il mondo sarà non dei violenti, non degli accaparratori, non dei sazi o degli egoisti struttu-

rali o degli indifferenti, ma «il mondo sarà di chi saprà dargli la più grande speranza». Forse è questo il punto di arrivo dell'educazione alla pace... Forse per questo si potrebbe ricominciare a parlare di pace appendendo nelle nostre classi e nelle nostre case la frase che don Lorenzo Milani appese nella piccola scuola di Barbiana: «*l'care*», mi interessa, me ne sento responsabile. L'unico antidoto a certo menefreghismo degli adulti.

È quello costruito dai bambini della Scuola Elementare di Faver per il progetto "Prima di tutto la pace".

di **Alberto Conci**

Un muro, di pace!

L'educazione alla pace è uno dei fili rossi che legano i pensieri di molti grandi educatori del Novecento: da don Milani a Piaget, da Maria Montessori a Gianni Rodari. Educazione alla pace che non si può ridurre alla contrapposizione alla guerra, ma che va considerata soprattutto come «*capacità di assumere completamente il conflitto, vivendolo come momento centrale delle relazioni e andando verso una diffusa alfabetizzazione al conflitto*»¹.

È da queste premesse che sono partiti gli insegnanti della Scuola Elementare di Faver per ideare e realizzare il progetto "Prima di tutto la pace", un'attività che ha affrontato alcuni temi fondamentali per l'educazione alla pace: la fiducia e l'accettazione reciproca, la cooperazione, il mutuo insegnamento, il confronto aperto e le alternative non violente ai conflitti, la comunicazione circolare e non unilaterale, l'ascolto attivo. Su questi aspetti hanno lavorato con entusiasmo tutte le classi, impegnandosi in attività estremamente diverse: dal corso di yoga per imparare a ricercare la pace dentro se stessi alle canzoni dedicate al tema della pace e faticosamente imparate in tedesco e in inglese oltre che in italiano; dalla non facile realizzazione delle Pigotte per l'Unicef alla creazione di filastrocche e poesie; dall'approfondimento dei problemi che i bambini dei paesi coinvolti nei conflitti vivono quoti-



dianamente al lavoro manuale per la realizzazione delle scenografie. Bambine e bambini hanno dialogato, si sono ascoltati e confrontati sui valori importanti e necessari per costruire la pace quali tolleranza, aiuto, rispetto, uguaglianza, amicizia, sincerità, accoglienza, perdono... Hanno capito che pace non significa solo dire no alla violenza ma anche saper affrontare la lite cercando strategie per gestire i piccoli e grandi conflitti, provando a trasformarli in occasione di crescita e maturazione. Per concludere l'esperienza, il 7 giugno insegnanti ed alunni hanno presentato il risultato di questo lungo lavoro ai genitori: due ore di comunicazione e di "spettacolo" per mettere in comune un lungo percorso, faticoso ma affascinante. E fra le tantissime attività presentate spicca il "muro della pace", un muro ben diverso da quelli che si innalzano per dividere gli uomini in molte parti del mondo... Un muro con i colori dell'arcobaleno e con le parole che, mattone su mattone, edificano la pace.

¹ "L'educazione alla pace come bisogno etico" di Daniele Novara, in *Io non vinco, tu non perdi, Un kit per promuovere l'educazione alla pace e la gestione dei conflitti tra i ragazzi*, pubblicazione a cura del Comitato Italiano per l'Unicef Onlus - Testi del Centro Psicopedagogico per la Pace e la gestione dei conflitti.

I sei mattoni rossi

L'amicizia è una cosa da imparare, con la bontà gli altri si possono aiutare; se li comprendi li puoi apprezzare così tutto il mondo può dialogare. Se con equilibrio provi a camminare, fiducia negli altri puoi conquistare.

I cinque mattoni arancione

Con gioia e con i miei amici ho giocato, ho visto Luca da solo, l'ho chiamato e nel gruppo l'ho invitato; con lealtà abbiamo a giocare continuato e un girotondo grande come il mondo abbiamo formato.

I quattro mattoni gialli

Nella natura con amore dobbiamo vivere, come le note in un'orchestra si devono muovere, per ottenere un grande piacere e tanta quiete nei nostri cuori avere.

I tre mattoni verdi

Se tutti gli altri hanno stima e rispetto costruiremo insieme un mondo perfetto dove ciascuno è accolto con tanto affetto.

I due mattoni azzurri

Diversi ma uguali noi siamo, e ovunque la verità cerchiamo.

Il mattone indaco

Un cucchiaino di dolcezza al giorno, leva l'odio di turno.

E per il tetto violetto la ricetta di un dolce davvero speciale: il dolce della pace

Per ottenere la pace ci vuole: un sacco d'amore, un bicchiere di verità, un chilo di bontà possibilmente "biologica", un pizzico di insegnamento, 53 granelli di comprensione, 100 mg. di dolcezza, 6 hg di perdono, una spruzzata di sincerità "non trattata", 8 cucchiaini di felicità, 7 misurini di tolleranza. Impastare il tutto, poi metterlo in forno per circa 30 minuti. Consiglio! Se vuoi aggiungere un pizzico di originalità al tuo dolce, prepara una crema ai sette colori dell'arcobaleno usando, in dosi uguali: stima, rispetto, lealtà, fiducia, uguaglianza, gioia e un po' di zucchero. Mescola bene e cospargi il tuo dolce ancora caldo con questo squisito composto!

Un paese africano con il quale l'Italia e il Trentino hanno rapporti di cooperazione stretti ed efficaci. È fotografato in questo libro. Che è anche un'iniziativa di solidarietà. Nata da una rete di collaborazioni.

di **Alberto Conci**

Mozambico.

L'orgoglio di un popolo

«**U**n viaggio attraverso l'Africa della speranza e della rinascita. Un viaggio in Mozambico, Paese uscito nel 1992 da una sanguinosa guerra civile – preceduta da un'altrettanto lunga lotta di liberazione per il conseguimento dell'indipendenza – che si propone oggi al mondo con la sua voglia di vivere, con la ricchezza delle sue culture, con la sua creatività e il suo orgoglio. Un viaggio nelle strade e nei mercati della sua capitale, dove nascono, giorno dopo giorno, risposte nuove ai problemi di sempre: la povertà, l'emarginazione, il dolore dei bambini di strada. [...] Ma anche un viaggio attraverso i tanti volti di una solidarietà che non è mai mera elemosina, che è sempre un co-operare, un costruire assieme: "juntos", come dicono in Mozambico...».

Si apre così questo libro, edito dall'editrice Valentina Trentini, che è frutto di una collaborazione, forse prima di tutto di una rete di amicizie: quella fra il fotografo Massimo Zarucco, che con i suoi scatti ha fissato la realtà di un Paese che non ha ancora completamente cancellato i segni della guerra, e il giornalista Marco Pontoni, che ha studiato a lungo la storia dell'Africa e descrive la strada sulla quale oggi si è incamminato il Mozambico; ma anche l'amicizia fra le tante persone che in questi anni hanno intrecciato rapporti di cooperazione, e quella fra le stesse istituzioni.

Abbiamo raggiunto Marco Pontoni, e gli abbiamo posto qualche domanda.

Da dove è nata l'idea di questo libro, per metà racconto e per metà immagine?

Lo scorso anno, nell'ambito del World Social Agenda, dedicato all'Afri-



M. Zarucco, M. Pontoni, Mozambico. L'orgoglio di un popolo, Valentina Trentini Editore, Trento 2005.

ca, era stata allestita a Palazzo Trentini la mostra fotografica di Massimo Zarucco, poi riproposta in altre località e tutt'ora a disposizione di chi ne facesse richiesta (Assessorato alla Solidarietà Internazionale della Provincia di Trento). Nello stesso periodo io ero stato in Mozambico con Stefano Regazzola per realizzare un video sui progetti del Consorzio associazioni con il Mozambico nel distretto di Caia, "Insieme-Juntos", che poi ha ricevuto anche un premio al Filmfestival della montagna. L'editore, Giovanni Giovannini, che conosce sia me sia Massimo, ha avuto l'idea di coinvolgerci e di mettere assieme questo progetto editoriale, i cui proventi verranno in parte destinati ai progetti del Consorzio.

segue a pag. 16